

IL CENTRO Cattolici scegliete: o con la sinistra o con i conservatori

MARIO TRONTI

È roba di qualche settimana fa. Da varie parti si correva ad occupare il centro. E si diceva: troppo affollamento in questo luogo politico. Si trattava di fantasmi che, adesso sappiamo, si aggirano in un deserto. La difficoltà di trovare candidati credibili di centro, e il non averli di fatto trovati, era la spia di quello che è accaduto con il voto per il governo delle città: al centro manca il consenso. È venuto a mancare rapidissimamente in questi mesi, per un combinato di fattori, etici, politici, sociali, che hanno disfatto una semperma maggioranza di governo. Perfino Pintor diceva bene. No, non moriremo democristiani.

Non è vero che tutti i sistemi politici si governano dal centro. Questo era piuttosto, specificamente, il caso italiano. Non è vero che si possono introdurre meccanismi di scelta da noi, i sistemi dell'alternanza. Già vediamo la determinazione con cui cominciano a funzionare. E bene muoversi tra queste avvertenze critiche, per non sbagliare le analisi e per non sprecare le occasioni. D'altra parte, mentre nelle dichiarazioni quotidiane di politici vecchi e nuovi si definiscono arcaiche le categorie di sinistra e di destra, il comportamento elettorale dei cittadini normali, in fuga dal centro, si sposta o a sinistra o a destra. E dove dovrebbe andare? In alto, in basso, stare fermo, precipitarsi nel nulla?

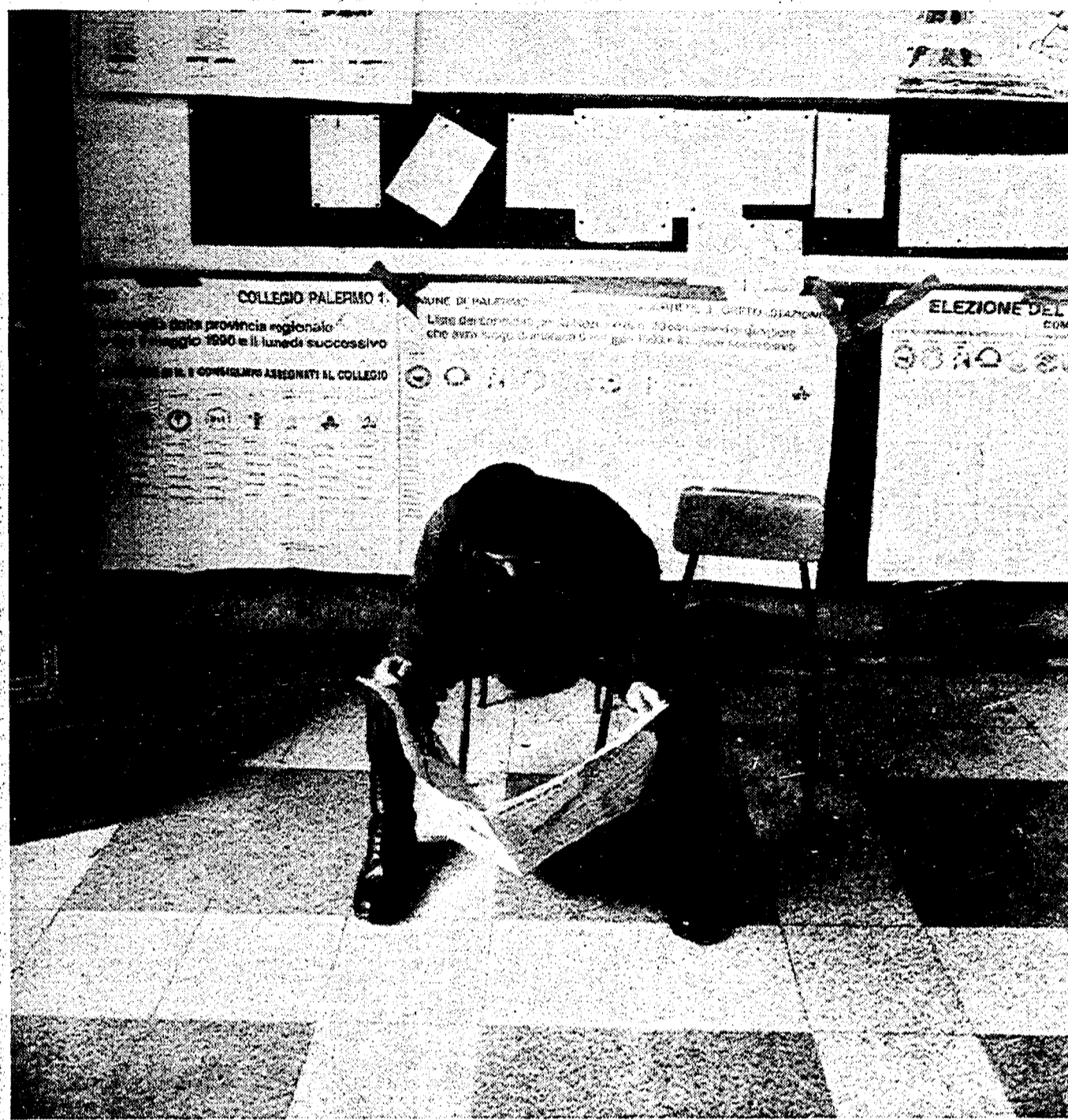
Oggi, definire il centro è più difficile che definire sinistra e destra. C'è una perdita di senso politico della categoria di centro, che vede straordinariamente insieme la caduta della diga ideologica e l'esaurirsi delle risorse materiali, che insieme appunto lo giustificavano e lo sostenevano. Ma quanto di blocco sociale, ancora permante, quanto di compromesso politico funziona ancora, dietro la crisi e il quasi crollo delle forme organizzate che esprimevano tutto questo a livello di governo? Ridislocare questa forza è il grande problema strategico del momento, di cui la stagione elettorale presente e prossima deve diventare il canale, lo strumento, l'occasione.

Sarebbe un errore considerare da parte nostra arcaica la categoria di centro. La sua storia politica non finisce qui. E vedremo venire avanti gli eredi, dappprima in lite fra loro, poi fatalmente alla ricerca di un'intesa. Segni e Berlusconi sono due facce di una stessa operazione. Da principio fu la Dc, che il marchio del centro lo aveva inventato e quindi posseduto. Poi venne Craxi a competere sullo stesso terreno. E fu l'inizio della fine. Perché tutti i mezzi divennero buoni. E questo mise a nudo la natura di un sistema di potere, che appena risultato visibile non fu più sopportabile né per l'economia, né per la società, né per le istituzioni. L'opinione pubblica tira da ultimo le sue conseguenze. Ma la caccia a un centro buono riparte. Bossi, dall'ultimo risultato elettorale ricava il bisogno di un mutamento di strategia. In questa cattiva alternanza sinistra-destra, dice, il nuovo centro è la Lega. La parola è al dopo-Dc.

Il dramma del cattolicesimo politico italiano è davanti ai nostri occhi inquieti. Non toglieranno il disturbo, ma toglieranno di mezzo se stessi, ad insistere su questa, essa si arcaica, idea dell'unità politica dei cattolici. Ridislocandosi le forze sociali, che hanno retto fin qui e che adesso devono rompere il compromesso politico italiano, il cattolicesimo democratico è costretto a una scelta di campo. Tutta la storia ultima del paese va in questa direzione. La crisi etica della vecchia politica parla di questo. E l'intelligenza della sinistra si misurerà nella capacità di scegliere questo sbocco della transizione.

Si potrebbe fare un altro discorso. Preoccuparsi di non sgombrare il centro, di non creare un vuoto su cui dilaga, come sembra avvenire, la nuova destra della Lega e del Msi, magari con opzioni elettorali moderate. La Dc al centro del sistema politico, da De Gasperi in poi, ha assolto in Italia a questa funzione storica, di introdurre nello Stato democratico masse di manovra tradizionalmente reazionarie. Senza il centro, la destra qui da noi diventa non solo più forte, ma anche più pericolosa, si estremizza, o come secessionismo leghista o come nazionalismo fascista. Una destra liberale, giordani o tatcheriana, di governo, come si comincia a dire ora, in questo paese non si è mai data. Per ragioni storiche e per ragioni politiche, ambedue in via di esaurimento: il capitalismo italiano del dopo-Tangentopoli, avrà i bisogni di un'altra rappresentanza politica e la tradizione dell'interclassismo democristiano, col nuovo populismo, dovrebbe considerare concluso il suo tempo storico. Ma allora il problema non è quello di ricostruire una diga di centro contro la vecchia destra, semmai è quello di evitare il contrasto cui rischiamo di andare incontro, quello di una sinistra progressista che si trova di fronte una destra estremista: una dialettica politica arretrata rispetto ai bisogni dell'epoca. È sui modelli di società futura e di futura organizzazione di sistema politico che dobbiamo confrontarci e scontrarci, e trovarci e presentarci alternative, non sul giudizio storico riguardo a un passato che non torna.

E allora non è questione di statalismo e partitismo e nemmeno di federalismo e nazionalismo, ma di dividere, ciascuna nella propria interna complessità, una destra liberale da una sinistra democratica. Vivere fino in fondo, in primo luogo noi come sinistra, il paradosso contemporaneo di una liberaldemocrazia che politicamente, come garanzia dei diritti e come esercizio dei poteri, è una cosa sola, da salvaguardare o da organizzare, ma che socialmente si divide, in una opzione liberale e in una opzione democratica, a seconda che parta dall'egoismo del singolo o dall'interesse della collettività. Regole politiche comuni ma obiettivi sociali antagonisti. È il destino di scelta a cui va incontro il vecchio centro, tra nuova destra e nuova sinistra. E l'aut-aut che sta davanti ai cattolici nella politica italiana di oggi.



LA LEGA Ma Bossi resta chiuso nel Nord

GIANFRANCO PASQUINO

C' è un dato inconfutabile nei risultati elettorali della Lega Nord. Questo movimento-partito conferma quasi definitivamente la sua incapacità ad andare oltre confini regionali chiaramente definiti. Non fa breccia in nessuna zona geografica del Centro e del Sud. Insomma, rimane un movimento regionalista seppur forte in zone economicamente avanzate del paese. C'è, inoltre, una visibile discrepanza nei risultati elettorali della Lega nei grandi comuni del Nord, una discrepanza che difficilmente potrà essere smentita da analisi più estese e più approfondite. I voti per il simbolo della Lega sono tanti, in aumento, qualche volta addirittura in impennata. Eppure, non sono sufficienti a collocare i candidati leghisti in posizione di testa nei ballottaggi. Addirittura, a Trieste la giovane, e poco nota, candidata leghista si piazza terza e viene esclusa dal ballottaggio. Lo sbocco al mare non avverrà, dunque, in quella città. La prima considerazione da fare è che la Lega comincia a trovare seri problemi di reclutamento per la sua classe politica e amministrativa. Ci saranno anche file di aspiranti, ma non sono abbastanza noti da risultare credibili e attraenti, da portare voti. D'ispiranti ce n'è uno, non riproducibile e non esportabile; forse, con il seme di poi, neppure invincibile.

Se il reclutamento è un problema persino per pochi candidati sindaco, sarà di ancor più difficile soluzione per le centinaia di collegi uninominali per la Camera e per il Senato. La seconda considerazione è che, questa volta, lo schieramento progressista è partito con il candidato giusto, con le alleanze giuste, con i programmi

giusti. Anche se prima di cantar vittoria è opportuno attendere l'esito dei ballottaggi, è ipotizzabile che la Lega e i suoi candidati vengano sconfitti proprio sul loro territorio. Anzi, sono già stati sconfitti al primo turno. Possono soltanto, in maniera avventurosa, recuperare. Peraltro, il recupero si presenta alquanto complicato perché a differenza del Pds e dello schieramento progressista la Lega non vuole e non riesce a trovare alleati. Mira a rimanere dura e pura, ma deve pagare il prezzo dell'isolamento politico e della solitudine elettorale. In maniera truculenta e persino un po' patetica, Bossi si è accorto che il vero contendente della Lega Nord è il Pds, non in quanto singolo partito, ma per l'abilità dimostrata nel costruire alleanze a sostegno di candidati che traggono la loro forza iniziale dalla capacità di rappresentare la società e, al tempo stesso, dall'incarnare un programma di cambiamento credibile, praticabile, accettabile. Non proteste, ma proposte, per di più fondate su una rete di consenso che manterrà i legami con l'e-

lettorato. La Lega Nord ha perso in queste elezioni amministrative non perché è rimasta ferma. Al contrario, ha guadagnato voti. Ma ha perso lo stesso per due ragioni. La prima è che non ha conseguito nessuna di quelle vittorie simboliche e tangibili al tempo stesso che consistono nell'insediare sindaci in alcune grandi città. La seconda ragione è ancora più seria e per i pochi leghisti responsabili tale da obbligarli a rivedere parte della loro strategia. Il futuro dovrebbe preoccuparli. Infatti, se lo schieramento progressista si riproduce, come dovrebbe, in ciascuno dei collegi uninominali di Camera e Senato al Nord, saltano tutte le previsioni di una Lega trionfante che fa piazza pulita della rappresentanza parlamentare al di sopra del Rubicone. Al contrario, la grande maggioranza dei collegi uninominali diventano competitivi. La competizione sarà di natura bipolare fra un candidato progressista e un candidato leghista. Non soltanto Bossi non potrà permettersi il lusso di nominare degli imbianchini in ciascuno di quei collegi. Non potrà neppure limitarsi ad agitare la protesta fiscale, a fare balenare la soluzione federalista, a sollevare le tematiche classiche dell'intolleranza sociale nei confronti degli immigrati meridionali, di colore, extracomunitari. Il confronto diventerà davvero fra candidati con la loro biografia politica e sociale, fra le coalizioni a loro sostegno e fra i programmi alla cui attuazione essi si impegnano. Fa bene il lider maximo dei leghisti ad alzare il tiro e a fare rumore. Serve a coprire il vuoto della proposta leghista e a mascherare l'ansia sua e dei suoi meno baldanzosi seguaci.

LA DESTRA Riuscirà a nascere una moderna alleanza nazionale?

MASSIMO L. SALVADORI

Il giudizio sul primo fascismo, sulla sua natura e sulle sue prospettive, fu fatale per l'Italia prefascista. Giolitti si illuse di poterlo imbrigliare, Sturzo si compiacque del suo sano vigore nazionale, Bordiga lo ritenne un fenomeno passeggero destinato ad essere rapidamente travolto dalla macchina della lotta di classe, Croce lo considerò un utile contraltare al socialismo e al comunismo.

Oggi, di fronte al successo dell'Alleanza progressista alle ultime elezioni e all'affondamento dei partiti del vecchio potere, va delineandosi la sagoma di una nuova destra, che comincia a prendere il nome di «Alleanza nazionale» e di cui si fa patrocinatore il segretario del Movimento sociale italiano.

L'ergersi di questa sagoma porta con sé una certezza e una incertezza. Certo è che l'Alleanza nazionale ha come scopo di fare barriera contro l'Alleanza progressista, incerta è la natura dei rapporti possibili tra la destra di matrice neofascista, la Lega e le forze disperse del moderatismo già centrista.

Fini ha messo il doppiopetto (non è la prima volta che qualcuno lo ha fatto nel fascismo e nel neofascismo). Andiamo verso il superamento della matrice fascista e l'approdo ad una destra moderata e moderna? I giudizi dati da significativi esponenti della politica e del giornalismo nazionali sono assai istruttivi. Valiani parla di pericolosità di una destra che cresce sul vuoto lasciato dai partiti di centro, ma non ritiene che Fini possa e neppure voglia rimettere all'ordine del giorno una reazione «antidemocratica». Vittorio Foa, analizzando le tendenze del Msi e della Lega, vede il primo trasformarsi nel senso di una destra moderata, laddove lancia un allarme assai forte per il sovversivismo della Lega.

Ben diverse le valutazioni per un verso di Scalfari e per l'altro di Feltri. Il direttore di Repubblica vede nel voto per il Msi certo non un ritorno del fascismo storico, ma pur sempre l'adattamento ai tempi di uno spirito di destra reazionaria, fatta di «un nargurto classista mescolato al sanfedismo sottoproletario» e di «un desiderio di «guardia regia»: perciò il contrario di un moderatismo all'altezza di una democrazia moderna. Dal canto suo il direttore filoleghista dell'«Indipendente» va al sodo di una proposta di alleanza tra Carroccio e Fiamma (che pensavamo trovassero ad insuperabili antipodi per il modo di considerare il significato del tricolore), in nome dello stesso fenomeno: antipartitocratico. Bando dunque alle differenze su Nord e Sud, tra federalismo e unitarismo nazionalistico e alleanza sul fondamento di «un sano anticommunismo». Che non si

tratti di una mera ipotesi campata in aria sta a dimostrare il fatto che Fini ha già cominciato ad annusare il tartufo leghista in nome della «destra di governo».

Ma che cosa fa «destra»? Non credo che sia possibile anche solo tentare di dargli una definizione dottrinale. Certo, in generale i valori della destra sono riconducibili a due idee-forza: l'antiegalitarismo e il senso delle gerarchie socio-politiche e dell'autorità in opposizione allo spirito egualitario e all'espansione della democrazia.

Ma la destra, come la sinistra, contiene al proprio interno le sue opposizioni. La sinistra può essere riformista o rivoluzionaria, democratica o antidemocratica, fondata sul riconoscimento del mercato che intende sottoporre a regole e mettere in rapporto ai diritti della cittadinanza sociale oppure integralmente statalizzatrice. Così la destra da un lato può essere basata su un conservatorismo di matrice liberale, liberista in economia, favorevole alle libertà locali e ostile al centralismo statalista, legalitaria, rispettosa dei diritti individuali; dall'altro può essere, oltreché antidemocratica, antiliberalista, statalista, centralista, eversiva, razzista. Può infine combinare fattori dell'una e dell'altra tendenza. Il fascismo italiano non è un caso: si proclamò antidottrinario, oltre la destra e la sinistra; fu prima liberista e poi antiliberalista, prima eversivo e poi legalitario; mise insieme manganelatori e moderati in doppiopetto, ateisti e cattolici, repubblicani e monarchici. Ma fu sempre antidemocratico e antiqualitativo. Tasca aveva detto, giustamente, che per capire il fascismo occorre fare la storia, comprenderlo nella storia.

Che ci dà una indicazione immediata. Nel gran rimescolamento delle carte della politica italiana vi è anche la riorganizzazione della destra. Una destra che ha un obiettivo: impedire all'Alleanza progressista di diventare una forza di governo.

Quale sia il programma dell'Alleanza nazionale, quale rapporto in essa possa stabilirsi fra la componente della destra neofascista, la componente conservatrice moderata «liberata» dalla Dc, non sappiamo. Così stiamo a vedere se abbia a maturare una finora inimmaginabile intesa fra gli «eredi» di Alberto da Giussano e quelli del capo del fascismo.

Possiamo e dobbiamo auspicare, per senso di responsabilità nazionale, che si formi davvero una «destra moderna». La natura dei nostri avversari fa per noi una gran differenza, perché lo fa per il paese. Ma gli occhi li terremo bene aperti, perché la destra nell'Italia di questo secolo tutto ha mostrato, meno che di tenere alle istituzioni democratiche e di rispettarle.

L'Unità





Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Boschi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Giorgio, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Querzoli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale in parte in deposito del tribunale di Roma n. 4553.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriv. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

   
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Auditel, quante cose non sai di me...

ENRICO VAIME

Se l'indagine statistica fosse una cosa seria (magari lo è non solo nelle intenzioni e lo ignorano per superficialità) dovrebbe, nel comunicare i suoi rilevamenti, aggiungere alle cifre delle note riguardanti le motivazioni psicologiche delle scelte. Mi riferisco all'Auditel: dovrebbe farci sapere - saltuariamente almeno - anche il perché di certe preferenze o l'omercio degli accenni, delle ipotesi sullo stato d'animo dell'utente. Esempio: degli otto e rotti milioni di spettatori di «Scammettiamo che» che si sono sintonizzati sabato sul primo canale, il 25% l'ha fatto per abitudine, il 30% per affezione ai personaggi, il 18,5% il virgolo quakosia tranquillizza sull'imparzialità dei dati l'ha scelto perché spinto dai familiari, il 20% per convinzione ideologica, il 6% per sfuga, l'1,5% per vari motivi che sfuggono all'indagine. Generica sì, ma anche brandelli di voglia di introspezione. In quel caso io aderirei alla schiera dei sostenitori del metodo statistico per l'esame dei valori televisivi, rassicurato sul non predomino totale dell'aridità numerica. E mi ingloberei senza remore nella trappola degli indagati, pur riconoscendomi non poche volte nel 6% degli sfigliati o nell'1,5% degli insondabili per labilità o altro. Faccio un esempio: ho contato trascurando qualsiasi dato umano e offendendo tutti e quanti. Perché ho scelto quel programma? Onestamente non per entusiasmo sfrenato nei confronti del conduttore (Gerry Scotti) al quale peraltro riconosco professionalità e una notevole simpatia naturale. Non perché curioso di ripercorrere i casamenti della comicità di Nino Frass-

CAFFRASE



Silvio Berlusconi
Eia eia, Alalà!

devo peggio. Ci sono stati dei momenti di antica meraviglia come ai tempi del «Rischiato» e «Campanie sera», perché in Tv nulla si crea, ma nulla si distrugge. Due sfide dal sapore arcaico come quella dei tagliatori di stoffe che azzeccano bendati le misure richieste e l'altra dei giullisti (anche loro bendati: la benda è tutto in certi show) che ricordavano mostruosamente titoli, autori, frase iniziale e frase finale di quattro gialli scelti a caso. La meraviglia per quegli exploit ci ha riportato agli anni 50, alla nostra ingenuità di telespettatori, alla nostra riconoscibilità della quale in molti profittarono: mi veniva da piangere quasi come alla vergine siracusana di maiolica smaltata, fatte le rispettive differenze. Tornare al passato scioglie certe difese dicamo culturali e dispone ad una preoccupante tolleranza. Per sentirsi in pace bisogna sentirsi anche un po' scemi? Ma tutto questo l'Auditel non lo sa.